

gène Laërce, en passant par Démétrios, la *Rhétorique à Herennius*, Quintilien et beaucoup d'autres. Dans ce tout indifférencié, quelles sont les sources les plus opératoires? Peut-être celles qui sont les plus proches de la culture des auteurs du Nouveau Testament, c'est-à-dire les sources grecques, d'époque hellénistique ou impériale, et qui ne sont pas trop spécialisées, car les auteurs n'étaient pas des experts en rhétorique et en philosophie. Une référence particulièrement utile à cet égard est certainement offerte par les «exercices préparatoires» de rhétorique (προγυμνάσματα), qui constituaient une éducation moyenne, largement répandue, correspondant au niveau secondaire et au début du niveau supérieur de l'enseignement actuel. Ælius Théon, auteur d'un manuel d'*Exercices préparatoires* sous le Haut-Empire, est cité à juste titre p. 116, à propos de la comparaison. Il vaudrait la peine de se référer à lui également, entre autres, à propos de l'analepse (ici p. 33, voir le chapitre de Théon sur le récit) et à propos de la chrie (p. 92).

La *question des auteurs* est très simple à formuler, bien qu'il soit difficile d'y répondre: est-ce que l'enquête effectuée permet de tracer des différences entre les auteurs des livres constituant le Nouveau Testament et de les caractériser en fonction de leurs choix rhétoriques et stylistiques?

Vient enfin la *question d'une ou plusieurs rhétoriques*. Par deux fois, Antonio Pitta et Francesco Filannino sortent du domaine gréco-latin, en se référant aux règles *qal wahomer* pour désigner l'argument *a fortiori* (p. 64) et *gezerah shawah* pour le principe d'analogie (p. 198). Faut-il s'arrêter là? Y a-t-il, dans la rhétorique et la stylistique du Nouveau Testament, d'autres phénomènes qui peuvent, ou doivent, être rapportés non à la tradition gréco-romaine, mais à la tradition juive, dans ses différentes composantes? La réponse à cette dernière question, qui a souvent été posée, comme on sait, serait la matière d'un autre ouvrage.

Laurent Pernot
Université de Strasbourg et Institut de France
laurent.pernot@aibl.fr

AUGUSTO BARBI, *Insegnaci a pregare (Lc 11,1). La funzione edificante e storico-salvifica della preghiera nell'opera lucana*, Cittadella, Assisi 2023, pp. 326, € 22,90, ISBN 978-8-830-81882-8.

Come ricordato da D. Marguerat nella prefazione, «Luca è stato chiamato “l'evangelista della preghiera”. E non a caso. Nessun evangelista, nessun teologo del Nuovo Testamento accorda alla preghiera un posto così grande come lui nella sua doppia opera: Luca-Atti» (p. 7). Non stupisce pertanto che dal lavoro di W. Ott del 1965 in avanti gli studi sulla preghiera in Luca-Atti si siano moltiplicati (la nota 3 a p. 12 rimanda ad alcuni utili *status quaestionis*), quasi quanto quelli sul binomio povertà-ricchezza. Ci si potrebbe allora chiedere: serviva un altro approfondimento su questo tema di cui già tanto si è detto?

La domanda se l'era posta nel 2011 uno degli autori più citati in questo volume: G.O. HOLMÅS, *Prayer and Vindication in Luke-Acts. The Theme of Prayer within the Context of the Legitimizing and Edifying Objective of the Lukan Narrative* (LNT 433), T&T Clark, London-New York 2011. La risposta che si dava Holmås era affermativa: sì, vale la pena. Perché la ricerca moderna ha proposto molta analisi, ma manca di un percorso di sintesi. Prendiamo come esempio un altro studio più volte citato in questo volume: N. FÖRSTER, *Das gemeinschaftliche Gebet in der Sicht des Lukas* (Biblical Tools and Studies 4), Peeters, Leuven-Paris-Dudley (MA) 2007. Förster nota come negli ultimi anni si sia andata aprendo una nuova prospettiva metodologica, che consiste nel considerare i testi evangelici sulla preghiera alla luce dei paralleli giudaici e pagani; questo interesse incontra la consapevolezza che il lettore originario di Luca era immerso nell'atmosfera del giudaismo ellenistico e quindi imbevuto delle categorie culturali e religiose di quel mondo. Nel suo lavoro, Förster ha un intento di tipo redazionale: approfondire i testi lucani sulla preghiera, concentrandosi su quelli relativi alla preghiera comunitaria e cercando di evidenziare come Luca riporti ed esponga il materiale che ha a disposizione in modo da inserirlo in questo contesto religioso-culturale. Il lavoro è poderoso (anche se a Holmås non piace proprio...), ma molto settoriale; manca una sintesi, una visione d'insieme. È quanto riconosce anche Augusto Barbi, all'inizio del volume che qui presentiamo, edito da Cittadella per la Facoltà teologica del Triveneto: «Questo insieme di studi, talora molto diversi, non ha portato a conclusioni condivise, quanto meno per quello che concerne la funzione che la preghiera assume nell'insieme di Luca-Atti. Un buon consenso si è creato, in termini molto generali, sul fatto che l'importanza data alla preghiera nell'opera lucana rifletta un intento parenetico e sia in qualche misura correlata alla guida divina della storia della salvezza. Al di là, però, di questa generica convergenza, resta la difficoltà di precisare esattamente come e perché la preghiera è così importante nella prospettiva lucana» (pp. 12-13). L'obiettivo del lavoro di Barbi è dunque chiaro: offrire una visione d'insieme. Più precisamente: «prendere in considerazione i riferimenti alla preghiera, non tanto per cercarne una qualche sistematizzazione in base a categorie o modelli ricorrenti, ma per collocarli all'interno dei momenti della storia lucana e per comprenderli nel loro contesto narrativo» (p. 27). Dopo aver delimitato il campo della ricerca, la proposta di Barbi segue l'ordine del racconto di Luca-Atti, a grandi tappe, dall'inizio del Vangelo alla fine degli Atti.

Il lavoro è molto metodico e preciso; inizia pertanto chiarendo il campo della ricerca (*Capitolo primo: uno sguardo introduttivo*): occorre scegliere quali testi prendere e quali lasciare; la preghiera, infatti, «intesa come atto di comunicazione con Dio o con il Signore» (p. 14), si esprime in una molteplicità di possibilità. Va anzitutto fatta una mappatura delle aree semantiche: termini che esprimono l'idea di preghiera in generale; termini dell'area domanda/invocazione; lode-ringraziamento; affidamento a Dio; culto e religiosità; comunicazione (come i verbi «gridare», «dire», «urlare», ecc., che in sé non indicano una preghiera, ma possono farlo in determinati contesti). La scelta non è scontata: nel suo volume, per esempio, Holmås esclude i riferimenti a lode e rendimento di grazie e considera solo occasionalmente testi che hanno a che fare con culto, pietà e religiosità;

Barbi invece li include. In secondo luogo, è importante considerare il campo sintagmatico, cioè non solo i verbi che dicono preghiera, ma anche gli altri elementi che si connettono ad essi: soggetti; destinatario; luogo, tempo, modalità; scopo; circostanze; risposta di Dio.

Fatte queste premesse, si inizia con il Vangelo dell'infanzia, Lc 1-2 (*Capitolo secondo: la preghiera di Israele e il compimento della salvezza*). Qui la preghiera fa da cornice, crea il clima di testi teologicamente molto densi, in cui si svela il progetto di Dio, che porta a compimento le attese del suo popolo. «Nei momenti di preghiera dei racconti dell'infanzia si condensa e viene anticipata la prospettiva storico-salvifica che si svilupperà nell'opera lucana [...]. Sul crinale tra attesa e compimento, il dialogo con Dio, nella preghiera d'Israele, diventa il luogo in cui il disegno divino si svela [...]. Nella preghiera degli inizi, pertanto, Dio sembra legittimare già, nella sua continuità e discontinuità, tutta la storia di salvezza» (pp. 47-48).

Il *Capitolo terzo*, intitolato *Gesù, l'orante per eccellenza*, prende in considerazione tutto il resto del Vangelo secondo Luca dalla prospettiva di Gesù: egli «diventa l'orante per eccellenza ed è presentato come il maestro e modello di preghiera per i discepoli. Ad eccezione della conclusione, dove sono i discepoli a "lodare Dio" (Lc 24,53), il solo personaggio che prega è Gesù» (p. 49). Questa tappa dell'analisi può essere interessante anche per riflettere sul metodo seguito da Barbi: dopo aver passato in rassegna tutti gli episodi – e sono molti – in cui si racconta di Gesù che prega, si chiede anzitutto quali siano i motivi ricorrenti. In questo caso, «colpisce il fatto che tutte le fasi fondamentali dell'evento di Gesù siano segnate da prolungati momenti di preghiera o da preghiere direttamente espresse». Non solo: «la preghiera di Gesù non si limita a scandire le fasi fondamentali del suo evento. Seppur saldamente radicata nel tempo di Gesù, essa è, in alcuni momenti, proletticamente orientata verso il tempo della missione ecclesiale» (pp. 94-95). Il riferimento è alla preghiera prima della scelta dei Dodici (Lc 6,12), come alla supplica perché non venga meno la fede di Pietro (Lc 22,32). Infine la domanda più importante, dal punto di vista della narrazione (come già detto, è la scelta metodologica di fondo): «Quale funzione può avere questo ripetuto e costante pregare di Gesù? Certamente esso configura Gesù come l'orante per eccellenza che si costituisce in tal modo quale modello di preghiera per i discepoli [...]. Ma, al di là della sua funzione esemplare, il ripetuto pregare di Gesù, nei momenti decisivi della sua vicenda come pure nella prospettiva della futura missione ecclesiale, sembra evidenziare una costante significativa. Il dialogo con Dio diventa il luogo in cui a Gesù si disvela progressivamente il disegno salvifico del Padre ed egli si dispone – talora faticosamente – a riconoscerlo e ad accoglierlo per attuarlo con fedeltà. In tal modo, la preghiera si presenta come l'esperienza in cui la storia di salvezza trova la conferma e l'autenticazione divina» (pp. 95-96). Ecco: questa è la tesi principale del lavoro di Barbi.

Al Vangelo è dedicato un altro capitolo (*Capitolo quarto: Gesù modello e maestro di preghiera*). Qui vengono presi in considerazione gli insegnamenti sulla preghiera. Il tema del disegno divino di salvezza ritorna nel fatto che le esortazioni di Gesù sono un'istruzione per il tempo della Chiesa, anticipando di fatto situazioni che poi ritorneranno negli Atti. Passiamo così al secondo volume

«a Teofilo», con un breve capitolo (*Capitolo quinto: da Gesù alla Chiesa*), che fa semplicemente da raccordo. Anzitutto At 1–7 (*Capitolo sesto: la Chiesa a Gerusalemme*): «Se si considera che la preghiera della comunità segna gli eventi salienti della sua origine e della sua missione, allora diventa abbastanza evidente come è nel dialogo con Dio, realizzato nella preghiera, che si manifesta la legittimazione divina sulla nascita, sulla vita e sull'espansione della Chiesa» (p. 177). In At 8–12 (*Capitolo settimo: verso i pagani*), «gli accenni alla preghiera di questa importante sezione vengono di fatto a segnare tornanti decisivi nell'espansione dell'escatologico popolo di Dio verso l'universalità» (p. 217). La sezione di At 13–19 (*Capitolo ottavo: la missione paolina*) ha meno testi riferiti alla preghiera; tuttavia, «i pochi accenni alla preghiera in questa sezione della missione paolina sembrano essere strategicamente collocati a segnalare come proprio dall'apertura orante abbia origine l'iniziativa divina che guida e legittima l'espansione del cristianesimo verso la sua destinazione universale e gli assicura la sua stabilità nel difficile futuro del tempo subapostolico» (p. 239). L'ultima tappa è At 20–28 (*Capitolo nono: il congedo e la passione di Paolo*): «Da una parte, la preghiera di Paolo, dei presbiteri e delle chiese si conforma con fatica – particolarmente di fronte al congedo dell'apostolo – alla preghiera di abbandono alla volontà divina espressa da Gesù di fronte alla propria morte. Dall'altra – specialmente nella fase processuale e nella tempesta/salvataggio sul mare – la preghiera di Paolo, figura simbolica, rimarca la continuità con l'attesa di salvezza d'Israele e lo evidenzia come mediatore dell'offerta universale di salvezza che caratterizza il cristiano» (p. 280).

Giunti a questo punto del libro di Barbi, tanto le tappe quanto l'idea centrale sono chiare. L'A. le riprende comunque, in un ultimo capitolo di sintesi, intitolato *La funzione della preghiera nell'opera lucana*. È questo il fulcro del lavoro, la domanda che dice la sua originalità nel panorama degli studi sulla preghiera in Luca-Atti. Da un lato, la dimensione edificante: «Che il motivo della preghiera abbia, nell'opera lucana, la funzione di formare il lettore ci sembra che emerga chiaramente sia dal carattere esemplare della preghiera di Gesù sia dal suo insegnamento sulla preghiera» (p. 300); la preghiera della Chiesa infatti si modella su quella di Gesù e l'insegnamento di Gesù si proietta verso il tempo della Chiesa. Dall'altro lato, la legittimazione divina dell'identità ecclesiale: nel contesto dell'opera di Luca, intesa a «indicare alla comunità dei suoi lettori *che cosa essa è, di dove viene e cosa l'ha costruita*, così che possa dirsi di fronte agli altri (giudei e pagani)», si nota come «sia proprio mediante la preghiera che il Dio d'Israele pone il sigillo della sua legittimazione sul processo che ha portato il movimento cristiano dalle sue radici in Israele alla sua apertura alle nazioni e al suo inserimento nel mondo greco-romano» (pp. 303-304).

Alla fine di questa presentazione, è chiara la visione d'insieme offerta da Barbi ai suoi lettori, o meglio ai lettori di Luca-Atti. La scrittura è scorrevole e rende piacevole la lettura; si vede che è un'opera della maturità, ben fondata sui molti studi fatti in precedenza. Nell'insieme, in particolare nella parte relativa al Vangelo, si avvicina molto al lavoro già citato di Holmås; anche se le conclusioni sono di fatto le stesse, ne supera tuttavia alcuni limiti, specialmente nella parte relativa agli Atti (come il riferimento alla preghiera comunitaria); inoltre, cosa non da poco, si presenta con uno stile meno pungente e più inclusivo nei confronti

dei molti autori con cui si confronta. Rimane una domanda: se è vero che tutti i momenti cruciali per la comunità sono scanditi dalla preghiera e che questo indica l'approvazione divina, che ne è di At 15,1-35, uno dei passaggi più importanti di tutta la trama narrativa degli Atti? Forse Dio non condivide le scelte prese nell'assemblea di Gerusalemme, dal momento che non ci sono riferimenti espliciti alla preghiera? Il legame tra preghiera e altre forme di «accompagnamento» divino (quali lo Spirito, che infatti viene riconosciuto presente in At 15) è accennato in qualche occasione; potrebbe essere uno spunto per un approfondimento ulteriore.

Carlo Broccardo
Facoltà teologica del Triveneto
Via del Seminario, 7
35122 Padova
broccardocarlo@gmail.com

ALESSANDRA CASNEDA, *Giovanni 20. Uno studio narrativo* (Analecta Biblica 241), Edizioni GBPress, Roma 2023, pp. 425, € 38,00, ISBN 979-12-5986-021-7.

Nell'introduzione al presente volume, che riporta integralmente una tesi dottorale difesa nel gennaio del 2023 al Pontificio istituto biblico, Alessandra Casneda pone la questione di fondo della sua ricerca: che rapporto c'è in Gv 20 tra il vedere e il credere? Infatti, concludendosi con alcuni versetti che dichiarano lo scopo dell'autore (vv. 30-31), Gv 20 opera il ritorno al mondo del lettore e si interroga esplicitamente sulle condizioni di possibilità della fede in Gesù Cristo una volta che questi è tornato al Padre e quindi non è più visibile. Questa è dunque la domanda centrale di qualsiasi lettore del tempo post-pasquale: si potrà credere come hanno creduto quelli che hanno visto Gesù di persona? Se, infatti, da una parte i personaggi sembrano giungere alla fede tramite i segni che il Risorto offre, dall'altra Gesù glorificato proclama beati quanti crederanno pur non avendo visto. Sembra quindi che il c. 20 sia dedicato a stabilire, anche a beneficio del lettore, in che senso il vedere e il credere nel Gesù risorto siano tra loro collegati. Una questione strettamente correlata a questo tema è se il c. 20, costituito di diversi episodi al suo interno, contenga un'evoluzione narrativa coerente oppure se gli episodi siano semplicemente accostati l'uno all'altro, senza particolari connessioni. A riguardo del rapporto tra vedere e credere l'autrice chiarisce che lo studio deve tenere conto della distinzione tra due livelli, extra e intradiegetico. Dal punto di vista extradiegetico (cf. 19,35; 20,30s; 21,24) si può subito chiarire il fatto che per il narratore il vedere dei testimoni è necessario al credere del lettore e non di ostacolo ad esso. Dal punto di vista intradiegetico emerge però la difficoltà di comprendere in che senso i segni compiuti da Gesù sono funzionali al riconoscimento dei personaggi e, quindi, del lettore.